



Citation: Giuliana Mandich (2022) *Il futuro come Utopia?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 15-25. doi: 10.36253/cambio-13810

Copyright: ©2022 Giuliana Mandich. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Il futuro come Utopia?

GIULIANA MANDICH

Università degli Studi di Cagliari

E-mail: mandich@unica.it

Abstract. This paper aims to understand how the first phase of exit from the pandemic has changed the temporality of everyday life and produced an affective atmosphere characterized by a positive attitude towards the future. I will start by analyzing the link between utopia and everyday life: on the one hand, as a privileged area of prefigurative practices in the different versions of utopian realism, and on the other, as trapped in the present in the theories of presentification. I will then examine some emblematic cases of a 'need for the future' that emerged in the first exit from the pandemic in the spring-summer 2021. Finally, starting from the affective and temporally complex nature of the present as conceptualized by Berlant (Berlant, 2011; Berlant, 2008) and Coleman (Coleman, 2020b; Coleman, 2020a), I will try to account for the push toward the future that the partial exit from the pandemic has perhaps brought out.

Keywords: utopia, future, temporality, affective atmosphere, everyday life.

INTRODUZIONE

L'essenza dell'Utopia è il desiderio di essere altrimenti, dal punto di vista individuale e collettivo, soggettivamente ed oggettivamente. Questa definizione di Levitas (Levitas 2015) è alla base del ragionamento che svolgerò in questo saggio e di molte delle riflessioni sull'utopia oggi. Levitas ci invita a pensare all'utopia non come 'al migliore dei mondi possibili' (definizione che ha contribuito a connotare l'utopia come un sogno irrealizzabile), ma di usare l'utopia come metodo, che faciliti l'immaginazione di futuri possibili¹, combinandola con la riflessività, la consapevolezza della natura temporanea del pensiero utopico e il suo ineludibile rapporto con le pratiche. Questo tipo di concezione dell'utopia dà respiro alla società, la proietta verso il futuro, senza prefigurare soluzioni uniche e definitive. Costituisce inoltre uno strumento analitico piuttosto che descrittivo ed è in questo sen-

¹ Su questo concetto si veda anche (Pellegrino 2019).

so che intendo usarla per lo sviluppo delle mie argomentazioni².

Parallelamente a questa nuova concezione processuale ed analitica dell'utopia come metodo si sono sviluppati almeno tre modi di declinare l'utopia che ne ribaltano il significato tradizionale: la *distopia*, la *retrotopia* e l'*utopia quotidiana*.

La distopia (o utopia negativa) è la visione di uno stato di cose futuro, con cui, contrariamente all'utopia, si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi. In questi ultimi anni, ed in particolare, tra le nuove generazioni, è esploso un nuovo e fortissimo interesse per il futuro prossimo e remoto che viene visto però attraverso la paura piuttosto che la speranza (che tipicamente caratterizza l'utopia). Come sottolinea Emiliano Ilardi, (Ilardi 2018) l'immaginario dei giovani negli ultimi dieci anni è stato largamente nutrito dal grande numero di romanzi, film, serie tv, videogiochi che immaginano futuri alternativi distopici. Anche la sorprendente resurrezione di un genere letterario, che fino a pochi anni fa si credeva scomparso, come la fantascienza, dimostra chiaramente un interesse per quello che Tiger (Tiger 1955) definisce il *big future*³, il futuro della società, che assume, nella grande maggioranza dei casi, connotazioni distopiche. In questo caso non si parte dall'idea che il futuro sia finito (che tutto si ripeta, che non vi siano possibilità di cambiamento) ma che, al contrario, il futuro (se non controllato) si muova inesorabilmente lungo un percorso di involuzione della società, il cambiamento è in atto ma in negativo. Le distopie (le paure di un futuro sempre più inquinato, diseguale, basato sul controllo delle tecnologie sulla vita dei cittadini) hanno in qualche modo sostituito le utopie nel motivare l'agire individuale (Claisse and Delvenne 2015). Allo stesso modo del sogno utopico, l'incubo distopico svolge un ruolo importante nella spinta al cambiamento. E proprio la paura del futuro che muove gli immaginari delle distopie ambientali ed economiche che ha nutrito recentemente l'azione di nuovi movimenti da *Occupy Wall Street* a *Fridays for Futures*. In questo caso è la paura che in qualche modo il futuro sia inevitabilmente compromesso che muove l'indignazione e l'impegno di questi giovani. Da questo punto di vista non è l'individuazione di un modello ideale (l'utopia appunto) che ispira l'agire politico e sociale ma è la paura che il modello negativo del presente non solo abbia già prodotto molti danni ma continui a riprodursi in termini sempre più accentuati nel futuro (la distopia).

Accanto alle distopie si sviluppano le *retrotopie*. Neologismo creato da Bauman (Bauman 2017) la *retrotopia* è l'inverso dell'utopia, un'utopia rivolta all'indietro. Bauman contrappone l'utopia della prima modernità (positiva, esuberante, assertiva e fiduciosa) all'attuale *retrotopia* (diffidente, abbattuta e rassegnata) (Bauman 2017: 86). Collochiamo nel passato – e non più nel futuro – l'immaginazione di una società migliore. La tesi dell'autore è che una serie di fenomeni – frutto del processo di individualizzazione e di una globalizzazione che separa sempre di più potere e politica e trasforma gli stati in vicinati estesi che si difendono tracciando confini e scavando fossati – produca, in diverse forme, questo ritorno al passato. Il *ritorno ad Hobbes* frutto dell'individualizzazione sempre più spinta della società che ogni tanto sfocia nella violenza; il *ritorno alle tribù*, verso nuove forme di etnicità che offrano «un senso di appartenenza totale a una comunità senza perdere la coscienza individuale» (*ivi*: 39); il *ritorno al grembo materno*, la ricerca di una familiarità che ci consoli e ci rassicuri (*ivi*:101). Tutti questi fenomeni «sgorgano sostanzialmente dalla stessa fonte: dal terrore del futuro, incorporato nell'imprevedibile, esasperante e incerto presente» (*ivi*: 102). La via del futuro -sostiene Bauman – somiglia stranamente ad un percorso di corruzione e degenerazione. Il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma perciò in un itinerario di purificazioni dei danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente» (*ivi*: 9). Per questo Bauman, citando Svetlana Boym (Boym 2001: XIV), sottolinea come «il ventesimo secolo, iniziato con una utopia futurista, si è chiuso con la nostalgia». Viviamo *nell'età della nostalgia* in cui i legami emotivi sopraffanno il pensiero critico.

Il terzo elemento, sul quale mi soffermerò più ampiamente nel prossimo paragrafo, perché al centro delle riflessioni di Vita Quotidiana, riguarda lo spostamento dell'utopia sul terreno del quotidiano. Come abbiamo visto, a partire da Levitas l'utopia viene vista in quanto *orientamento* che si colloca nel presente ma è indirizzato dalla spe-

² Non affronterò in questo saggio gli sviluppi precedenti del pensiero utopico. Troppi i riferimenti e le tesi contrastanti da poter essere sviluppate in questo contesto. Mi limito ad indicare il primo capitolo del libro di Levitas come fonte autorevole per chi voglia avere un'idea della varietà di significati del termine e dei dibattiti che hanno nel tempo suscitato.

³ Sul tema vedi and Bennet (2011)

ranza, spinto dal *desiderio e dalla credenza nella possibilità di altri mondi migliori* come precedentemente notato da Wright (Wright 2010). Questo secondo approccio, mette al centro dell'utopia la prospettiva temporale. L'utopia è un processo, una tensione verso un possibile cambiamento. Centrali in questo processo le *pratiche prefigurative*, cioè tutte quelle attività quotidiane che però lanciano uno sguardo al futuro, e sono portatrici del nuovo. L'idea è dunque quella di partire dagli *small future* (dai futuri personali e di breve periodo) per citare nuovamente Tiger per allungarsi, in qualche modo, verso i *big future* (i futuri di lungo periodo della società).

Il mio contributo a questa *special issue* di Cambio si focalizza proprio sulla natura temporale dell'utopia, con un particolare focus sul rapporto tra utopia, quotidiano, presente e futuro.

Le mie riflessioni sono state sollecitate da alcuni elementi che, nell'estate del 2021, in corrispondenza di una prima fase di parziale 'uscita' dal lungo tunnel della pandemia, hanno colpito la mia attenzione. In particolare, in quel periodo (anche se l'eco si ritrova anche oggi) abbiamo assistito ad una vera e propria 'esplosione del futuro' nel discorso pubblico. Il linguaggio dei media, le retoriche politiche e il marketing pubblicitario hanno utilizzato ampiamente termini come futuro, ottimismo e persino utopia. Questa esplosione, che cercherò di mettere in luce attraverso alcuni esempi empirici, esprime ed accompagna un 'bisogno di futuro' che il 'tempo sospeso' della pandemia ha fatto in qualche modo riemergere? Da questa domanda si sviluppano le riflessioni che propongo in questo articolo.

Partirò analizzando il legame tra utopia e quotidiano: da un lato come ambito privilegiato della possibilità di prefigurare il futuro attraverso le pratiche, nelle diverse versioni del realismo utopico, e dall'altro, in quanto trappola schiacciata sul presente in cui l'utopia viene compressa e imprigionata. Passerò poi all'analisi di alcuni casi emblematici di questo 'bisogno di futuro' emerso nella prima uscita dalla pandemia nella primavera estate 2021, precisando che la mia non è un'analisi esaustiva del discorso dei media e del marketing pubblicitario, ma prende semplicemente spunto da alcuni esempi per sviluppare la mia argomentazione. Infine, partendo dalla natura affettiva e temporalmente complessa del presente nelle concettualizzazioni di Berlant (Berlant 2011; Berlant 2008) e di Coleman (Coleman 2020a, 2020b) e utilizzando i concetti di *structure of feeling* (Williams 1954, 1977, 1992) and *affective atmosphere* (Anderson 2009), proverò a ragionare sull'idea di futuro come utopia.

UN QUOTIDIANO PREFIGURATIVO? UTOPIE QUOTIDIANE

Le riflessioni sull'utopia in particolare a partire dagli anni 90⁴ hanno spostato (anche se in modi diversi) l'utopia sul terreno del quotidiano. Le differenti forme di 'realismo utopico' che hanno fortemente caratterizzato il dibattito, sullo sfondo del crollo delle grandi utopie che hanno costituito l'orizzonte e lo sfondo dell'azione politica nel 900, accostano due termini apparentemente antitetici: il realismo (e quindi l'ancoramento alle possibilità immanenti) e l'utopia (che per sua natura guarda altrove). In qualche modo nel realismo utopico la dimensione del realismo è finalizzata ad ancorare l'ingenuità e l'esuberanza dell'utopia mentre l'utopia tende a reindirizzare la sterilità del realismo e la sua incapacità di vedere oltre (Mandich 2018). La possibilità di costruire utopie realistiche sta nel procedere per *small pictures* come suggerisce Giddens (Giddens 1990), partire da visioni più limitate attraverso le quali le persone possono però influenzare direttamente gli ambiti più vicini alla propria esperienza: la propria casa, il posto di lavoro o la comunità locale. Il terreno dell'utopia diventa dunque quello delle *pratiche quotidiane*. Giddens propone, un *realismo utopico utilizzabile*, la cui caratteristica sta nel prefigurare futuri alternativi la cui diffusione, a livello micro, può contribuire alla loro realizzazione. Più o meno nello stesso periodo Erik Olin Wright sviluppa il *Real Utopia Project*. Nel libro *Envisioning Real Utopias*, Wright (Wright 2010) sottolinea il potenziale sovversivo che modi di vivere alternativi possono avere nei confronti delle strutture di dominio e potere esistenti. Egli mostra come la definizione di *real utopia* stia tutta nella tensione tra sogni e pratiche e si fonda sull'idea che ciò che è pragmaticamente possibile non può essere fissato indipendentemente dalla nostra immaginazione, anzi è proprio l'esito delle nostre visioni. Il reale non è solo ciò che esiste ma anche ciò che è *pragmaticamente pos-*

⁴ Anche se molti studiosi sottolineano come Ernest Block avesse già anticipato i tempi proponendo una definizione processuale e pragmatica dell'Utopia (cfr. Jaster 2021)

sibile. Ciò di cui abbiamo bisogno – dice Wright – è di utopie reali cioè ideali utopici ancorati però alle reali potenzialità dell’umanità, destinazioni utopiche che hanno “stazioni secondarie accessibili”. L’approccio di Wright legge il quotidiano come orizzonte del possibile. Tra i casi analizzati quello di un bilancio urbano partecipativo o Wikipedia la grande e libera enciclopedia internet che Wright definisce come un modo profondamente anticapitalistico di produrre e disseminare conoscenza. L’utopia invece di essere un luogo ‘altro’ verso cui tendere si avvicina dunque alla vita quotidiana e la sua definizione passa dalla configurazione di modelli astratti alla individuazione di *pratiche replicabili e percorsi percorribili*.

Più recentemente il libro *Everyday Utopias* di Davina Cooper (Cooper 2014) ha messo al centro dell’attenzione l’idea di utopie quotidiane e di pratiche prefigurative. Cooper vuole distinguere la propria idea di utopia rispetto a quella implicata dalle “utopie realistiche”. È il riferimento alla realtà del quotidiano nel rapporto con l’immaginazione utopica che per l’autrice è diverso. Secondo Cooper, nell’idea del realismo utopico futuri alternativi devono essere immaginati sulla base di possibilità immanenti: questo significa, in qualche modo, un ‘addomesticamento’ dell’Utopia in cui la necessità di ricondurre il desiderio di cambiamento alle condizioni della sua realizzabilità ne mina le potenzialità trasformative. Davina Cooper, ispirandosi alla rivalutazione che Ruth Levitas (2015) propone del concetto di utopia come metodo, sottolinea, invece, il forte potere di scardinamento del reale che il pensiero e soprattutto le pratiche utopiche possono e devono produrre. L’insieme di pratiche (utopie quotidiane) che Davina Cooper individua – attraverso le loro modalità spesso eccentriche e che in genere disturbano il senso comune – fanno emergere frammenti di realtà che non rientrano nei paradigmi del senso comune. In queste utopie la dimensione ordinaria della vita quotidiana – il sesso, il commercio, l’insegnamento, l’apparire in pubblico – si svolgono in forme innovative e socialmente temerarie che, sfidandole, al tempo stesso rivelano norme, ideologie, pratiche prevalenti e ne prefigurano altre. Sono collocate contemporaneamente nella sfera dell’ordinario e dello straordinario. Il punto di vista di Davina Cooper è di estremo interesse sia per chi studia la vita quotidiana che per chi studia il futuro.

Cooper mette a tema il rapporto tra immaginazione (che è al cuore dell’utopia) e concretizzazione in termini dialettici. L’utopia quotidiana è sempre un *work in progress* mette insieme contemporaneamente nuove forme di “normalizzazione, desiderio e soggettività”. Nella prospettiva della Cooper il rapporto tra livelli micro e macro, tra individuale e collettivo è sfumato: non è la replicabilità o la diffusione delle pratiche al centro della sua attenzione, ma l’individuazione dei luoghi in cui l’ordinario diventa straordinario.

Julia Cook (Cook 2018; 2018a) sottolinea come il modo in cui Cooper concettualizza l’utopia come una pratica intrinsecamente legata alla banalità del quotidiano richiama una ricca messe di studi che affrontano il tema della “costruzione della speranza” a livello micro (*micro experiences of hope*). Il legame tra utopia e speranza non è da Cook considerato in senso generico, come nel caso di Henry Desroche (Desroshe 1979), che mette in evidenza il legame molto stretto tra speranza ed utopia, definendole come sorelle gemelle (nell’utopia vi è la speranza di una società differente, nella speranza c’è l’utopia di un mondo diverso). E neppure limitato, come in Webb (Webb 2007)⁵ alla speranza diretta ad un progetto storico teso a modificare la società. Cook individua (sulla scia di Cooper) come la pratica di alcune modalità di speranza nella vita quotidiana (legate all’agency) possono costituire precondizioni favorevoli al pensiero utopico.

IL QUOTIDIANO PRIGIONIERO DEL PRESENTE

Secondo Cooper è dunque la rottura della ‘crosta’ normalizzante del quotidiano che può far emergere pratiche prefigurative. Evidentemente non qualunque increspatura del quotidiano è capace di sollecitare prefigurazioni utopiche. Solo quelle che permettono di agganciare il quotidiano al futuro, attraverso l’idea del cambiamento, di rottura con la struttura dell’ordinario. A questa visione di un quotidiano possibile fonte di cambiamento si oppone però un’ampia e consolidata letteratura che sottolinea il forte schiacciamento del quotidiano sul presente.

⁵ Webb individua cinque “modes of hoping: patient, critical, estimative, resolute and utopian”. Soltanto quest’ultimo tipo di speranza conduce all’utopia utopia.

La possibilità di far emergere utopie quotidiane sembra quindi impedita non solo dalla presenza di un futuro chiuso, incapace di aprirsi al nuovo (a livello macro) ma soprattutto dal forte ancoramento al presente come rifugio ben attrezzato entro cui il quotidiano (a livello micro) si sviluppa.

Dal punto di vista macro, Rosa mette in luce il modo in cui il carattere del presente cambia, con l'emergere di ciò che l'autore definisce (Rosa 2013: 15) un «arresto frenetico» che coniuga accelerazione e mancanza di movimento. L'accelerazione non ha più a che fare con il ritmo sostenuto di cambiamento che ha caratterizzato la modernità nelle sue prime fasi. Cunningham (2015) reinterpreta questa affermazione sostenendo come: «Staccata dalla narrativa storica, l'esperienza vissuta del presente è quella di uno stato di transizione in corso, che tende a presentarsi meno come un senso di possibilità del veramente nuovo che come un senso di ripetizione paradossalmente frenetico» (ivi 2015 :29). Il presente, mi viene da pensare, diventa una sorta di ruota per criceti, in cui, pur avendo la sensazione di correre, si rimane nello stesso posto.

Inoltre da tempo sono messi al centro delle analisi sulla temporalità contemporanea concetti come quello di *presentificazione* (Adam and Groves 2007; Leccardi 2009, 2005) e di *presente esteso* (Nowotny 1994) che sottolineano la tendenza ad identificare nel presente l'area temporale di riferimento per l'azione.

Evitando di ripetere argomenti ben discussi e conosciuti sulla presentificazione, e i diversi meccanismi che la producono, vorrei invece sottolineare la riflessione che Laurent Berlant produce intorno a questo tema. Berlant, sottolinea come il problema non sia quello della “mancanza di futuro” ma piuttosto sottolinea come il futuro in quanto luogo di una vita migliore è sostituito dall'esperienza del «presente» (Berlant 2011: 4). In particolare, l'autrice fa emergere come questa assenza di un senso della possibilità di trasformazione storica si combina con una forte centralità dell'*esperienza affettiva* del presente e del suo senso di ripetizione.

Legando il tema a quello dell'ottimismo l'autrice sottolinea come il piacere che si lega all'ottimismo è di indurre convenzionalità, quell'ambito in cui i desideri trovano forma nelle prevedibili comodità di un ideale condiviso di vita buona. ‘La convenzionalità’ non è altro che il senso comune alla base della vita quotidiana, un senso comune, secondo Berlant, *vissuto affettivamente* e non solo cognitivamente. In questa direzione l'ottimismo, che dovrebbe essere disposizione positiva verso il futuro, si trova, invece, catturato nel presente. Il presente, dunque, non solo è diventato l'orizzonte temporale prevalente, ma anche, ed è questo che Berlant sottolinea, il rifugio nel quale sentirsi a proprio agio. Berlant, conia il termine di ‘ottimismo crudele’ per indicare la situazione in cui l'oggetto del proprio desiderio è in realtà un ostacolo alla propria realizzazione’ (ivi:1). Per Berlant, l'ottimismo crudele non è indirizzato ad un futuro di aspirazioni ma resta invece ancorato al presente che ti dà solo l'idea di muoverti in avanti mentre sei sempre ‘cullato dal presente’. La potentissima citazione che Berlant riprende dal film dei fratelli Dardenne, *Rosetta*, rende molto efficacemente l'idea di questo cullarsi. Alla sera, per addormentarsi Rosetta ripete ogni giorno una frase che ha il tono di una ninna nanna che culla Rosetta nel sonno: «Tu ti chiami Rosetta, io mi chiamo Rosetta. Tu hai trovato un lavoro, io ho trovato un lavoro. Tu hai trovato un amico, io ho trovato un amico. Tu hai una vita normale, io ho una vita normale. Tu non finirai in un buco nero, io non finirò in un buco nero». L'ottimismo crudele di Rosetta non riguarda le sue aspirazioni per il futuro ma la necessità di rendere il presente sostenibile.

Questo essere nel presente viene oggi proposto ed esaltato (in modo diverso per le diverse classi sociali e segmenti di popolazione) attraverso numerose pratiche (ampiamente gestite dal mercato) attraverso cui questa capacità di ‘essere nel presente’ viene consapevolmente coltivata. Presso le classi medio-alte hanno guadagnato grande popolarità negli ultimi decenni; la pratica dell'uncinetto o del lavoro a maglia, lo yoga, la meditazione e le diverse tipologie di mindfulness (Coleman 2020b). Potremmo dire dunque, come anche Bauman (2007) ha sottolineato, la vita quotidiana si ancora al presente delle pratiche di consumo e alla ricerca della felicità nell'immediato. L'utopia è già qui, e si traduce nella sensazione di vivere un modello di vita buona.

IL FUTURO CHE RIPARTE

Eppure, nell'estate del 2021, in corrispondenza di una prima fase di parziale ‘uscita’ dalla pandemia, abbiamo assistito ad una vera e propria ‘esplosione’ di futuro, di un futuro aperto e positivo. Nei primi giorni di luglio 2021

Prada lancia una campagna in cui futuro ed utopia si intrecciano attraverso una serie di riferimenti ed immagini di grande suggestione. Le narrative che accompagnano la campagna fanno da un lato riferimento ad una *apertura al futuro intesa come uscita dal tunnel della pandemia*. In uno dei video della campagna che mostrano l'uscita nello spazio ampio e luminoso di una spiaggia alla fine di un tunnel buio e stretto richiamano l'idea di uno spazio aperto. Inoltre, l'idea di utopia come orizzonte del possibile attraversa la narrativa Prada. "Per quale utopia vale lottare" è una delle otto domande che guidano i consumatori nella nuova campagna. Le riviste di moda hanno ripreso fortemente il tema parlando "di dialogo al futuro di Prada per la nuova campagna" (L'Officiel). Adscronos commenta: «Prada, la luce in fondo al tunnel. Per la spring summer 2022 dedicata al menswear la stilista con Raf Simons immagina una fuga al mare. Obiettivo creare "un senso di utopia, ideale, speranza e positività" spiegano i creativi». La maglia "Survival Utopia" concretizza (e mercifica) questo manifesto Utopico.

Nella primavera 2021 un'altra campagna ha colpito la mia attenzione quella di Zalando, noto sito di E-commerce. Passiamo quindi da un'alta moda per pochi privilegiati, ad un sito che offre abbigliamento per tutte le tasche. «Dopo un anno di blocchi, per la nostra campagna estiva 2021, abbiamo voluto celebrare la stagione della speranza e dell'ottimismo facendo sorridere le persone e fornire loro un palcoscenico per esprimere liberamente l'ottimismo», commenta il vicepresidente della società.

Questo richiamo all'ottimismo e all'idea di un futuro che si *ri-apre* la ritroviamo in tanti esempi diversi. Sull'ottimismo basano le loro campagne siti di moda ma anche compagnie di volo, le ferrovie dello stato, e la stessa campagna vaccinale. Per non parlare di come la declinazione al futuro entra nel discorso politico ed è articolata nel nostro PNRR.

Nello stesso periodo sulla rivista del Mulino compare un articolo dal titolo 'Il Futuro è Tornato' di Francesco Ramella e Rocco Sciarrone (<https://www.rivistailmulino.it/a/il-futuro-tornato>) "Abbiamo ricominciato a pensare al nostro avvenire con ottimismo, tornando a credere alla nostra capacità di risollevarci. Questa tragica crisi sembra offrirci un punto di svolta e di ripartenza: il futuro è tornato". I ricercatori mostrano come dalla prima *wave* della ricerca sulla società italiana condotta nell'estate del 2019 alla seconda nel giugno 2021 gli italiani si sono mostrati più ottimisti: oltre i due terzi degli intervistati (13 punti in più rispetto al 2019), infatti, pensano che stiamo vivendo una fase di grande trasformazione che può creare molte opportunità. L'indice di ottimismo è tornato positivo, recuperando ben 22 punti percentuali in soli due anni. La pandemia, dunque, sostengono gli autori, ha cambiato radicalmente lo scenario, rilanciando un atteggiamento più positivo verso il futuro.

Ricordiamo che negli stessi giorni Greta Thunberg nei suoi discorsi ha mostrato toni più positivi rispetto al passato e ha utilizzato termini come ottimismo e speranza, in luogo degli accenti fortemente distopici e pessimisti usati nel passato. Molti quotidiani sottolineano il mutamento nella strategia comunicativa della nota attivista "Ora c'è posto per la speranza". Greta Thunberg, pur continuando a denunciare la gravità della situazione 'in cui ci siamo cacciati', prova a indicare la strada per uscirne. "Nel mio cuore c'è sempre stato spazio per la speranza, anche se all'inizio ho dovuto usare parole forti per attirare l'attenzione delle persone, perché per decenni chi si batteva contro i cambiamenti climatici non era stato ascoltato"⁶.

Interessante, in questa direzione portare l'attenzione anche sull'idea di *ri-partenza*, (altro termine ampiamente utilizzato in questo periodo). In un breve articolo sul sito della Treccani (che porta l'esempio di alcuni brani musicali dello stesso periodo, come quello di Caparezza), si fa una breve storia del prefisso *ri-* e del termine di *ripartenza*. "La natura, della ripartenza, morfologicamente parlando, è spiccatamente dinamica e creativa, e ha a che fare con il movimento, con l'azione, con la creazione del "futuro". Dal nostro punto di vista, di studiosi della vita quotidiana, analizzare la ripartenza significa sottolineare la rottura della crosta normalizzante del quotidiano e l'introduzione, nella temporalità 'piatta' e ricorsiva della vita di ogni giorno, un 'prima' e un 'dopo', che creano l'idea di un nuovo inizio.

Tanti segnali, dunque, che partendo da ambiti diversi e con intenzioni diverse e linguaggi diversi, convergono nel sottolineare un tono positivo di apertura al futuro.

⁶ Il messaggero Giovedì 1° luglio 2021

UN ANNO DOPO: ESPERIENZA QUOTIDIANA E AFFECTIVE ATHMOSPHERES

Gli eventi dell'Europa 2022 hanno un tono decisamente meno positivo di quello descritto nel paragrafo precedente. La guerra Russia-Ucraina, la minaccia della recessione; una violenza contro le donne sempre più diffusa e, in alcuni paesi, l'abolizione di diritti che sembravano ormai acquisiti, sembrano riportarci indietro piuttosto che catapultarci verso il futuro, in parte sulla scia di nuove-vecchie ideologie dall'amaro sapore della *retrotopia* concettualizzata da Bauman (Bauman 2017).

L'apertura verso il futuro che speranza e ottimismo comportano sono quindi già svaniti?

Penso che vi sia una differenza fondamentale tra la serie di 'eventi negativi' che ho elencato e la pandemia. La pandemia è entrata in modo potente nell'esperienza quotidiana di tutti (anche se da posizioni diverse), ci ha collocato per un lungo tempo entro una bolla di paura, incertezza, in cui la sicurezza ontologica, che costituisce elemento fondamentale per la nostra vita in società, si è andata sgretolando. Così come, tutti insieme, abbiamo fatto un sospiro di sollievo nel momento in cui la fase più dura si è conclusa. La guerra in Ucraina o l'abolizione del diritto all'aborto negli Usa, per quanto eventi importanti, che probabilmente costituiscono un punto di svolta di grande rilevanza per il futuro delle nostre società, non sono né conosciuti né percepiti nello stesso modo da tutti. Sono eventi che si collocano al di fuori dai nostri vissuti quotidiani, di cui facciamo esperienza indiretta attraverso i resoconti dei media e che non necessariamente hanno un impatto emotivo sulla nostra esperienza e la nostra percezione del futuro personale. Ci possiamo commuovere di fronte alle scene di guerra o indignare per alcune decisioni a livello politico ma la nostra quotidianità scorre parallela a questi eventi. Solo la paura della guerra atomica che ogni tanto emerge nelle discussioni sulla guerra, può contribuire a colorare negativamente l'*affective atmosphere* di cui parleremo a breve, cioè incidere sul clima emotivo in cui ci troviamo a vivere quotidianamente.

Mi rendo conto, inoltre, del fatto che i ragionamenti che sviluppo intorno alla fase di emersione dalla fase acuta del covid potrebbero essere facilmente criticate in quanto prodotto delle dinamiche fugaci e fagocitanti del mercato e in quanto tali elementi che contribuiscono alla soggettivazione dell'individuo neoliberale. Gli esempi delle campagne Prada o Zalando potrebbero richiamare l'idea della '*consumer utopia*'. Un'utopia, come da tempo sottolinea Bauman (Bauman 2007), che si ancora al presente delle pratiche di consumo e alla ricerca della felicità nell'immediato. Così come il riemergere dell'ottimismo, può richiamare l'ottimismo crudele di Laurent Berlant (Berlant 2011) al quale abbiamo precedentemente accennato. Questa apertura al futuro (e quindi anche all'utopia) sarebbe insomma una delle tante strategie utilizzate per vendere prodotti o legittimare discorsi politici. Il richiamo al futuro è d'altra parte ampiamente utilizzato da tempo per vendere automobili e il tecno-ottimismo è un argomento ampiamente studiato (Tutton 2021).

Ilardi sottolinea però come «dobbiamo essere coscienti del fatto che fin dalle sue origini moderne, l'industria culturale ha sempre avuto chiaro che la miglior maniera per confezionare e vendere prodotti è puntare sulle *paure e/o desideri coscienti o latenti del pubblico*, spesso contribuendo essa stessa a crearli». (Ilardi 2018: 47 crv. mio) Puntare su futuro e utopia per vendere abiti o pubblicizzare le ferrovie dello stato significa cogliere un desiderio che c'è, magari enfatizzandolo e fornendogli linguaggi e simboli che ne facilitino l'espressione. Inoltre, come sostiene recentemente Atanasova (Atanasova 2021), emergono nuove forme di rapporto al consumo, che l'autrice definisce «liquid consumer utopia» per indicare l'espressione di desideri individuali di re-immaginare, ricostruire la realtà e risignificare il presente mediati dal mercato ma senza esserne schiacciati. (Atanasova 2021).

Fatta questa premessa è importante specificare che il mio vuole essere un ragionamento sulle possibilità euristiche di alcuni concetti. Non sostengo tesi predefinite (anche perché la realtà contemporanea è fatta di tensioni spesso contraddittorie ed ambivalenze) ma voglio tentativamente capire in che modo ragionare intorno all'idea di come l'intreccio tra pandemia, clima di 'ripartenza', quotidiano e utopia può essere un elemento fecondo nell'analisi della nostra più recente esperienza.

È più che evidente che non c'è laboratorio migliore della pandemia e post-pandemia per capire due concetti che oggi vengono ripresi molto spesso nella letteratura sulla temporalità e il futuro, anche intrecciati tra di loro: il concetto di Williams di *structure of feelings* e più recentemente quello di *collective atmospheres* di Anderson. La paura che ci ha accompagnati e accompagnate durante la fase del primo lockdown, l'estraneità del mondo che ci

circondava (che impediva i contatti e trasformava gli individui in alieni coperti dalle mascherine) il senso di sollievo nel momento in cui la situazione ha incominciato a migliorare, (la possibilità di rivedere i volti per le strade, di abbracciarsi o semplicemente stringersi la mano) l'entusiasmo di ri-partire sono tutti elementi dell'esperienza che descrivono un 'sentire comune' e sono incentrati sulla natura fortemente emotiva e sensoriale dell'esperienza.

Anche se i due concetti appartengono a periodi diversi e si esprimono all'interno di apparati concettuali differenti, non a caso vengono sempre più spesso intrecciati perché entrambi permettono di cogliere l'idea di un sentire comune, degli umori che si sviluppano in un certo periodo e che sono fortemente connotati dal punto di vista affettivo.

La gestazione del concetto in Williams è lunga e decisamente orientata, soprattutto in una prima fase, dai suoi interessi per la cultura letteraria (Williams and Orrom 1954). Williams (Williams 1992), arriva a definire nel corso degli anni '70 il termine di *structure of feelings* come «a particular *quality of social experience and relationship*, historically distinct from other particular qualities, which gives the sense of a generation or of a period». (corsivo mio) (Williams 1977:131). Gradualmente l'autore consolida l'idea che al di là degli aspetti normativi e simbolici della cultura quotidiana (stabilizzati e legati al passato) esistono elementi più complessi che impregnano l'esperienza in quanto "umori, attitudini, atteggiamenti, emozioni"... (Highmore 2016) che danno un particolare tono all'esperienza e hanno una struttura temporale più complessa. Come Coleman (Coleman, 2020a) sottolinea, infatti, essenziale rispetto alla comprensione del concetto di *structure of feeling* è il concetto di *pre-emergence*, vale a dire tutto ciò che è dinamico e incalzante ma non completamente enunciato. (Williams 1977: 126). Quindi la *structure of feeling* è legata ad un mood affettivo che non si è consolidato.

Ben Anderson (Anderson 2009), in un momento in cui si è pienamente affermato quello che viene definito 'affective turn', nel definire la sua idea di *affective atmosphere* in quanto 'sentire collettivo' fa riferimento ad una conferenza che Marx tenne a Londra nel 1856 in cui lo studioso parla di atmosfera rivoluzionaria richiamando l'atmosfera meteorologica in due sensi: esercita una forza su chi vi si trova immerso e, come l'aria che respiriamo, crea le stesse condizioni per la nostra vita. È quindi un umore collettivo che emerge da un insieme complesso di elementi e che è fondamentale per capire gli eventi di un'epoca.

The so-called revolutions of 1848 were but poor incidents and small fractures and fissures in the dry crust of European society. However, they denounced the abyss. Beneath the apparently solid surface, they betrayed oceans of liquid matter, only needing expansion to rend into fragments continents of hard rock. Noisily and confusedly, they proclaimed the emancipation of the Proletarian, i.e. the secret of the 19th century, and of the revolution of that century. The atmosphere in which we live weighs upon everyone with a 20,000-pound force, but do you feel it? No more than European society before 1848 felt the revolutionary atmosphere enveloping and pressing it from all sides (Marx 1978: 577).

Anderson delinea i tratti specifici della *affective atmosphere* come una «prepersonal or transpersonal dimensions of affective life and everyday existence» (Anderson 2009:177). È quindi una sfera di umori entro cui siamo avvolti ed è la base comune a partire dalla quale gli stati soggettivi possono emergere.

Trovo molto efficace il modo in cui Rebecca Coleman intreccia i due concetti nell'affrontare il tema del rapporto tra pratiche quotidiane e condizionamenti del sistema socioeconomico in cui siamo tutti quotidianamente implicati. La Coleman analizza un fenomeno particolare, quello della *mindfulness* (intesa come l'insieme di pratiche, molto diffuse oggi, che puntano al raggiungimento della consapevolezza di sé e della realtà *nel momento presente*, facilmente riconducibile quindi ai processi di presentificazione e alle dinamiche di mercato). L'autrice sottolinea come non possiamo frettolosamente interpretare queste pratiche semplicemente come espressione della cultura neoliberale. Né considerarne gli effetti come scontati e unidirezionali. L'analisi del rapporto tra *mindfulness* e neoliberalismo mette in luce come la prima abbia una forma temporale autonoma pur intrecciandosi alla temporalità dominante del capitalismo contemporaneo (e quindi alla presentificazione). E' necessario, secondo Coleman, considerare piuttosto il modo in cui (la *mindfulness*, così come altri aspetti delle culture e pratiche quotidiane) si intrecciano alle caratteristiche del sistema neoliberale e possano essere viste come: «a series of relays, modulations or recalibrations in and between individual bodies and wider collective moods or atmospheres or 'structures of fee-

ling'» (Coleman 2020b:3)⁷. In modo simile, secondo Berlant, non tutte le relazioni ottimistiche con il futuro sono di per sé crudeli o banali (come sostiene Eagleton 2015). È là dove entrano in contrapposizione il realismo formalmente approvato (*normative realism*) e l'esperienza affettiva della realtà (*affective realism*) che emerge un ottimismo crudele. Per comprendere quindi l'esperienza degli individui nella società e anche il modo in cui si rivolgono al futuro è fondamentale tener conto anche del clima affettivo collettivo entro cui si collocano.

IN CONCLUSIONE: IL FUTURO COME UTOPIA?

Torniamo all'utopia. Come già discusso precedentemente, se le utopie tradizionali, criticate da Levitas, erano sogni collettivi ambiziosi (ed irrealistici), le utopie 'quotidiane', come abbiamo visto, sono sogni piccoli che proprio sulla difficoltà di costruire progetti di grande portata si accontentano in qualche modo di anticipare un futuro desiderato a partire da pratiche prefigurative che 'bucano' il quotidiano. È proprio la capacità di aprire una crepa nella struttura del quotidiano che secondo la Cooper permette di vedere nel presente una apertura utopica. Ed è invece il forte attaccamento affettivo al quotidiano sottolineato da Berlant e Coleman che rende difficile (ma non impossibile) questa emersione dalla bolla della vita di tutti i giorni.

Certamente la pandemia ha creato una rottura del quotidiano e l'ha creata a livello collettivo. Se è vero, come si è detto spesso, che la fase della pandemia ha reso ancora più evidenti le disuguaglianze (pensiamo alla scuola) è anche vero che la rottura operata dal lockdown ha modificato necessariamente per tutte e tutti la temporalità del presente: creando un tempo 'sospeso' e producendo l'emersione di una cesura temporale tra un *prima* e un *dopo*.

Da un lato, nel corso della pandemia, il presente è diventato poco confortevole, più prigionia che rifugio. La convenzionalità di cui parla la Berlant non è stata in grado di fondare il nostro attaccamento affettivo al quotidiano. Dall'altro la parziale uscita della pandemia ha creato un *dopo* che non poteva avere le stesse caratteristiche del prima. Questa ri-partenza che, come abbiamo visto implica movimento, azione, creazione di futuro, fa sì che il quotidiano, non più ancorato al presente, sia in qualche modo spinto a guardare al futuro, a buttarsi in avanti. La pandemia ha sicuramente scardinato, almeno momentaneamente, il quotidiano. Questa sensazione che "il futuro può ricominciare" ci riporta, invece, ad un clima emotivo che non produce di per sé necessariamente specifici comportamenti ma costituisce l'atmosfera, per usare le parole di Anderson, entro cui ci troviamo ad agire.

Cosa ha che fare tutto questo con l'utopia?

Se seguiamo l'approccio di Levitas, dell'utopia come strumento analitico possiamo porci la domanda se esiste un clima affettivo, una atmosfera favorevole all'esercizio di una critica utopica, di pratiche quotidiane utopiche e di politiche prefigurative (Monticelli 2022). Un sentire comune che crei la possibilità di percepire più fortemente "*il senso della dirompenza del futuro, del suo potenziale per diventare altrimenti*" per usare le parole di Fischer (2019), "che convinca, o costringa, l'Angelus Novus – l'«angelo della storia» – a voltarsi di nuovo" come spera Bauman alla fine del suo libro (Bauman 2017). Simile al ribollire di umori che sottende gli eventi rivoluzionari del 1848 che ci fa sentire Marx. Che ricorda il forte sentire comune di disillusione e rabbia nei confronti di una società ingiusta e polarizzata (che ha portato all'espressione di una serie di proteste a livello mondiale) ma anche la paura, creata dalla grande crisi del 2008, che il mondo stia 'tornando indietro' di cui parla Bauman. Se è vero quindi che possiamo avvicinarci al futuro trasformando per piccoli passi il quotidiano è anche vero che questo ha maggiore possibilità di realizzarsi quanto maggiore è la nostra speranza nella possibilità di cambiamento. Sentire che oltre alle cose che si fanno tutti i giorni (ai nostri *small futures*) esiste un orizzonte temporale più ampio (*big futures*) è un elemento importante in questo periodo storico. L'uscita dalla pandemia e il clima collettivo che si è creato, mi hanno fatto pensare che oltre alle tante utopie quotidiane che senza dubbio sono importanti per il cambiamento della società, se l'essenza dell'Utopia è il desiderio di essere altrimenti, *il futuro è l'utopia*, il desiderio di vedere il futuro come un terreno praticabile. Non verso un'unica direzione considerata ideale, ma verso una serie diversificata di possibilità.

⁷ Lascio alcune citazioni in inglese perché non facili da tradurre efficacemente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adam B. and Groves C. (2007), *Future Matters. Action, Knowledge, Ethics*, Leiden: Brill.
- Anderson, B. (2009), *Affective atmospheres*, in «Emotion, space and society», 2(2),
- Atanasova A. (2021), *Re-examining utopia in contemporary consumption: conceptualization and implications for marketing*, in «AMS Review», 11(1–2),
- Bauman Z. (2007), *Modernità liquida*, Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Cambridge: Polity Press.
- Bennet O. (2011), *Cultures of Optimism*, in «Cultural Sociology»: 5(2).
- Berlant L. (2008), *Thinking about feeling historical*, in «Emotion, Space and Society», 1(1).
- Berlant L. (2011), *Cruel Optimism*, Durham & London: Duke University Press.
- Boym S. (2001), *The future of nostalgia*, New York: Basic Books.
- Claisse F. and Delvenne P. (2015), *Building on anticipation: Dystopia as empowerment*, in «Current Sociology», 63 (2).
- Coleman R. (2020a), *Making, managing and experiencing 'the now': Digital media and the compression and pacing of 'real-time'*, in «New Media and Society»: 22(9).
- Coleman R. (2020b), *The presents of the present: mindfulness, time and structures of feeling*, in *Distinktion* (first online), Taylor & Francis: 1–18. DOI: 10.1080/1600910X.2020.1810730.
- Cook J. (2018a), *Gendered expectations of the biographical and social future: young adults' approaches to short and long-term thinking*, in «Journal of Youth Studies», (10).
- Cook J. (2018b), *Hope, Utopia, and Everyday Life: Some Recent Developments*, in «Utopian Studies», 29(3).
- Cooper D. (2014), *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*, London and Durham: Duke University Press.
- Cunningham D. (2015), *A Marxist heresy?: Accelerationism and its discontents*, «in *Radical Philosophy*», (191).
- Desroshe H. (1979), *The Sociology of Hope*, London and Durham, Routledge & Kegan Paul.
- Eagleton T. (2015), *Hope without Optimism*, Totton: Yale University Press.
- Fisher M. (2019), *Gli Spettri Della Mia Vita. Scritti Su Depressione, Hauntologia e Futuri Perduti*, Roma: Edizioni Minimum Fax.
- Giddens A. (1990), *Modernity and Utopia*, in «The new statesmen and society», 3(125).
- Highmore B. (2016), *Formations of Feeling*, Constellation of Things, in «Cultural Studies Review», 22(1).
- Ilardi E. (2018), *Adolescenti di tutto il mondo armatevi. La paura per la guerra civile nelle distopie fantascientifiche del XXI secolo*, Ilardi E, Loche A, e Marras M (eds), *Utopie Mascherate. Da Rousseau as Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Jaster D. (2021), *Pragmatic Utopianism : from Place to Process*, in «International Journal of Politics, Culture and Society» (July).
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo*, Bologna: Laterza.
- Leccardi C. (2005), *Facing uncertainty*, in «Young» 13(2): 123–146.
- Levitas R. (2015), *Utopia as a method. The Imaginary Reconstitution of Society*, London: Palgrave MacMillan.
- Mandich G. (2018), *Utopie dell'ordinario e reincantamento del futuro*, in Ilardi E, Loche A, e Marras M (eds), *Utopie Mascherate. Da Rousseau as Hunger Games*, Milano: Meltemi.
- Mandich G (2020), *Modes of engagement with the future in everyday life*, in «Time & Society»: 29(3).
- Monticelli L. (2022 eds.), *The future is now. An introduction to prefigurative politics*, Bristol: Bristol University Press.
- Nowotny H. (1994), *Time: The Modern and Postmodern Experience*, Cambridge: Polity Press.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: Ombre Corte.
- Ramella F. e Sciarrone R. (<https://www.rivistailmulino.it/a/il-futuro-tornato>)
- Rosa H. (2013), *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, New York: Columbia University Press.
- Tiger L. (1995), *Optimism: The Biology of Hope*, New York: Kodansha International.
- Tutton R. (2021), *Sociotechnical Imaginaries and Techno-Optimism: Examining Outer Space Utopias of Silicon Valley*, in «Science as Culture»: 30(3).

- Webb D. (2007), *Modes of hope*, in «History Of The Human Sciences»: 20 (3).
- Williams R., Orron M. (1954), *Preface to film*, London: Film Drama.
- Williams R (1992), *The Long Revolution*, London: Hogarth Press.
- Wright E.O. (2010), *Envisioning Real Utopias*, London: Verso Books.